

## Storie di ieri

Ma mio padre è un ragazzo tranquillo  
la mattina legge molti giornali  
è convinto di avere delle idee

Francesco De Gregori - Fabrizio De André, *Le storie di ieri*

La storia non è mai scritta e non si sa mai cosa può accadere nel corso di una vita, un gruppo, una società o un partito. E' vero però che le scelte che si fanno sono bivi, una volta intrapresa una strada, indietro non si torna. E anche se volessimo tornare indietro, non potremmo certo tornare al punto "0", al bivio. Il tempo non si riavvolge. Per cui possiamo dire che il sipario che calerà da lunedì 9 dicembre in poi sul centro-sinistra (o quello che c'era rimasto) è l'ultima replica di uno spettacolo cominciato ormai tanti anni fa, neppure nel 1992, neppure nel 1989, ma molto più indietro.

E, a guardare bene (noi che possiamo riavvolgere il nastro, ma solo da spettatori) fa impressione la lucida, ostinata, indefessa, serie di azioni sempre più stringenti, la scelta di strade sempre più anguste, la volontà granitica di bruciare ogni ponte dietro le proprie spalle di quello che era il PCI. Se volessimo giudicare con sguardo religioso, ma anche letterario, parrebbe quasi che il percorso che ha portato dal PCI-PDS-DS-PD, sia stato un lungo ininterrotto *auto da fé*. Come il protagonista dell'omonimo romanzo di Elias Canetti, che muore nel rogo della propria libreria. Non a caso il titolo tedesco del romanzo è "*Die Blendung*" (*L'accecamento*).

Il Renzismo che ci aspetta, degno erede dei 20 anni di Berlusconismo, è in realtà molto più pericoloso perché il populismo-demagogico vede questa volta le proprie radici e i propri rami composti da una buona fetta di quello che era il popolo del "centro-sinistra", del quale conosciamo molto bene l'arroganza, il fideismo, e la sete di potere (là dove, nel centro destra, molto più prosaicamente, vi era un fenomeno che legava interessi, enormi, e una voglia di proseguire *sine die* con gli anni '80). Ma questo fenomeno non era obbligato da una qualche metafisica della storia, è il risultato di scelte consapevoli (o meno), di prese di posizione.

L'aver gettato alle ortiche lo stesso pensiero del conflitto sociale, l'aver sposato, con l'integralismo dei neofiti, il "mercato" (senza neppure essere in grado di declinarne il senso) in tutte le sue salse, aver spostato la partecipazione (vera) alla farsa delle urne, accompagnata da un delirante discorso autoreferenziale sulle "regole del gioco" (è meglio il proporzionale o il maggioritario? A nessuno che sia venuto in mente che meglio, molto meglio, sarebbe stato fare politica).

Aver completamente rinnegato ogni ideale di cambiamento sociale, considerato sorpassato, perché troppo bruciava l'aver identificato la rivoluzione con quella sovietica con cui ci si era ottusamente sposati, fino a credere, come diceva Gaber che "le donne siano tutte puttane"<sup>1</sup>. A vederlo oggi pare davvero che quella rivoluzione pesasse come un macigno sui quarantenni di venti anni fa. I quali, poco e male conoscevano la storia e imbevuti di dogmi stalinisti hanno semplicemente

<sup>1</sup> G. Gaber, *Non è più momento*, 1981.

### Storie di ieri

Andrea Bellucci

### Prato: una struttura "arretrata" nello sviluppo capitalistico?

Gianni Cimbalò

### Quando la lotta di classe e l'internazionalismo erano valori

Adriana Dadà

### Errare e perseverare

Saverio Craparo

### Cosa c'è di nuovo...

pensato che, finita quell'epoca sarebbe finito anche ogni motivo di scontro sociale, in un avvolgimento tutto ideologico.

Tutto questo ha preparato il terreno a generazioni nuove, svuotate di ogni senso politico del proprio agire, e ha riempito le file di quella compagine di persone senza scrupoli, avventurieri, veri e propri banditi. Ha aperto la strada al partito personale e alla vera e propria guerra fra bande. A questo c'è da aggiungere che la "supposta" (sia come derivato del verbo che come sostantivo) furbizia del gruppo dirigente della Bolognina, la loro forma mentis fatta solo di tattica, senza nessuna strategia, alla fine ha consegnato un intero partito.....ai suoi nemici.

Era già successo a sinistra, con l'avvento di Craxi e l'eliminazione della vecchia guardia (vedi un po' "vecchio", "nuovo", termini che sempre tornano quando si vuole deviare e fare deviare). Il "quasi santo" Berlinguer (che sempre campeggia, anche oggi, nelle Case del Popolo, a volte assieme a Moro a dimostrazione della completa e totale caduta di ogni considerazione, anche minima, di carattere politico-storico, facendo torto a due politici che si potevano anche rispettare ma militavano in partiti o-p-p-o-s-t-i), quando questo accadde ebbe a dire:

*"Un gruppo di gangster si è impadronito del Partito socialista italiano. Questo fatto è destinato a modificare in profondità la politica italiana".<sup>2</sup>*

Perlomeno Craxi, che come Mussolini, qualche libro l'aveva letto, tentò di fare quella operazione (che era anche una vendetta contro il PCI) aggrappandosi a qualche quarto di nobiltà della sinistra non marxista come Proudhon. Insomma era una gangster, ma del secolo scorso.

Se oggi nel PD si nomina Proudhon, forse molti potrebbero pensare a una qualche marca di scarpe, pantaloni, o gadget vari. La tabula rasa è compiuta.

Il progetto folle, delirante e tendenzialmente totalitario (non solo autoritario) delle primarie, per scegliere il segretario *deus- ex- machina* di un partito, APERTO A TUTTI (maiuscolo) è davvero il segno di un finale di partita che butterà il PD totalmente dall'altra parte della barricata e come tutti i partiti populistici, demagogici, autoritari, carismatici e antidemocratici, lo farà sostenendo che le barricate non ci sono più, che è un partito per salvare l'Italia.

Il quotidiano "Il Popolo d'Italia" aveva come sottotitolo "giornale dei produttori", sottolineando il destino comune degli italiani al posto della lotta di classe. L'unico partito che aveva fatto dell'interclassismo senza cadere nell'autoritarismo è stata la DC, seppellita da tempo e appartenente ad una stagione finita che gestiva interessi diversi e contrapposti distribuendo qualcosa a tutti. Ma questa è un'altra storia. In genere, i partiti nazionali sono stati, sempre, di destra, o, peggio, dichiaratamente fascisti.

Non voglio dare del fascista alla dirigenza del PD, sarebbe ingiusto e fuorviante. Ma il declino di quella parte politica, a meno di scissioni che qualche mente ancora lucida avrebbe dovuto mettere in atto da tempo, credo che dovrebbe far drizzare le orecchie anche a chi si ostina a considerare quella compagine, in qualche modo, appartenente alla famiglia della sinistra italiana e europea.

Io credo che da lunedì 9 dicembre 2013, le cose si saranno finalmente chiarite e sarà giunta l'ora di considerare quel partito come un definitivo avversario della sinistra<sup>3</sup>, come un avversario di classe di chi, pur in maniera composita, complessa e anche contraddittoria, milita in quella parte del mondo che dall'avvento del capitalismo, lotta per cambiare, come si diceva, "lo stato di cose presenti".

Il plebiscito di cui il gran capo si è voluto ammantare, come tutti i plebisciti, non avrà nulla a rivedere con le scelte

---

<sup>2</sup> E. Berlinguer, 1979

<sup>3</sup> Il PD non è l'erede del PCI ma della destra della DC, se vogliamo ancorare questa storia a quella della Repubblica.

politiche, con programmi ed idee, ma solo con la gran cassa mediatica, l'utilizzo spregiudicato di slogan vuoti di ogni contenuto, di suggestioni isteriche e divistiche, insomma avrà molte delle caratteristiche tipiche dei populismi novecenteschi declinati però in salsa hi-tech e multimediale.

Renzi stravincerà sia come segretario (l'apparato ostile verrà demolito dalle primarie aperte) che come candidato alla Presidenza del Consiglio (figura che in Italia non esiste ma che, come il Presidenzialismo, è nella cose ormai da anni). E una volta stravinto durerà perché farà alleanze e tesserà accordi senza alcun problema: la totale mancanza di scrupoli dei rampanti in arrivo, unita alla tutela vera (molto di più del Berlusconi che nel capitalismo italiano è sempre stato considerato un outsider) dei poteri forti (gli unici che pensano in grande e hanno una visione) permetterà al capitalismo di dormire sonni e sogni tranquilli.

Con il PCI si poteva avere un rapporto conflittuale, ma anche, a volte, proficuo, oppure dialettico. A questo giro non si può che abbandonare la barca, nella speranza che molti, in un ultimo sussulto di lucidità, scendano in porto prima che essa parta per la prevedibile strada.

Questa “sinistra” è ormai storia di ieri, ma noi non ce ne rammarichiamo più di tanto, perché come diceva De André “La strada è lunga ma ne vedo la fine”<sup>4</sup>.

*Andrea Bellucci*

## **Prato: una struttura “arretrata” nello sviluppo capitalistico?**

Il **rogo di Prato** che ha visto sette lavoratori morire e molti altri restare gravemente feriti ha scoperto la pentola, ponendo una questione più generale sulle modalità di lavoro per produrre profitto. Da più parti si è parlato di **modelli “arretrati” di produzione**, introdotti in Italia dalla globalizzazione, tanto che avremmo “importato la Cina in Italia” invece che delocalizzare la produzione in Cina.

In realtà il problema è molto più complesso e incide sulle modalità con le quali le forze di sinistra affrontano il **problema dello sfruttamento capitalistico**, costituito dal fatto che qualsiasi lavoro è un atto di espropriazione del plusvalore prodotto dal lavoratore che consente il trasferimento a vantaggio del padrone del guadagno derivato dal lavoro. La differenza è costituita dal fatto che in questo caso il salario è minimo, le condizioni di lavoro pessime, le garanzie in termini di sicurezza, di salute e di vita sociale accettabile semplicemente inesistenti al punto da assimilare questa condizione alla schiavitù.

Si afferma che questo modo di produzione “importato” è incompatibile con le conquiste del lavoro e le garanzie proprie del modello italiano **quasi che Prato sia un modello atipico, particolare, unico di produzione relegato al fenomeno attuale della globalizzazione e che invece il modello occidentale del lavoro di fabbrica sia quello proprio e più umano del capitalismo nostrano**.

Non è così, soprattutto nel caso di Prato.

I cosiddetti marxisti conseguenti e deterministi, applicando alla lettera le teorie marxiane sostenevano che il modello di sviluppo capitalistico, è rappresentato da un treno va da Prato a Marghera, viaggia in una sola direzione, quella di Marghera, ovvero che la concentrazione delle forze produttive e la grande fabbrica costituiscono il futuro del capitalismo e che questo crea proletarianizzazione, coscienza di classe e produce cambiamenti positivi. Eppure Marghera, luogo simbolico della grande fabbrica capitalistica e tecnologicamente avanzata ha chiuso, mentre Prato continua a produrre, anche se ha subito delle trasformazioni che tuttavia non la allontanano molto dalla sua struttura originaria. Sono inoltre mutati i soggetti gestori del sistema produttivo.

### **Prato ieri**

La struttura economica pratese si caratterizzava da decenni per un modello integrato di sfruttamento che aveva fatto della città una fabbrica collettiva e sociale legata al settore tessile, come oggi.

---

<sup>4</sup> F. De André, “Avventura a Durango”.

La produzione utilizzava in gran parte il filato recuperato dagli stracci e reso nuovamente utilizzabile (basso costo della materia prima) che veniva tessuto da una rete di piccole o relativamente piccole fabbriche, le quali avevano la funzione di calmierare all'occorrenza il mercato aumentando o riducendo la produzione, secondo le necessità sociali e di mercato. L'introduzione di un sottilissimo filato di nylon che rafforzava la tenuta del tessuto garantì a lungo una consistente esportazione dei tessuti prodotti a basso costo, anche per l'alta moda, non solo italiana. Un **valore aggiunto**, quindi, grazie all'innovazione e contemporaneamente il rapporto simbiotico con le grandi griffes le quali sapevano bene quanta produzione fosse riservata alla contraffazione, prova ne sia che anche i tessuti di Chanel come quelli inglesi erano spesso "contraffatti", rispediti in Francia e Inghilterra e poi rietichettati e immessi sul mercato mondiale.

La **gran parte della produzione veniva fatta in casa dalle unità familiari o parentali** le quali si alternavano nell'uso di uno o più telai acquistati dalla famiglia e installati in casa. Era così possibile un ciclo continuo di attività della macchina utilizzata per tutto l'arco di 24 ore dal lavoro autonomo di "piccoli imprenditori" che credevano di fare i padroni e che pagavano il costo fisso costituito dalle macchine per lavorare; si illudevano di essere padroni della loro vita. Era impressionante circolare di notte in qualsiasi ora per le vie della città, perché si udiva il lavoro incessante dei telai, come un sordo brontolio che segnalava la natura della condizione umana e dello sfruttamento capitalistico. Chi scrive visitò allora ogni "opificio" in occasione del censimento del 1971 ma dovette visitare anche moltissime case nelle quali erano installati i telai, verificando quanto fosse diffuso questo tipo di struttura produttiva di lavoro a domicilio.

Tuttavia questa parte di produttori era sotto il controllo continuo e ferreo dei **padroni delle aziende e dei marchi, spesso le griffes più importanti del mondo**, le quali si adoperavano per far ottenere i prestiti per gli acquisti dei telai da parte delle famiglie, vendevano tramite loro uffici o davano in sconto lavoro (facendosi così pagare con il futuro prodotto e quindi vincolando i produttori al mantenimento di predeterminati ritmi) le macchine, ne curavano a pagamento la manutenzione, fornivano il filato, acquistavano il prodotto e lo commercializzavano come proprio. Nel caso di una improbabile coalizione dei produttori a domicilio gli impianti fissi, quegli stabilimenti tessili direttamente gestiti dai padroni supplivano alla mancata produzione dei lavoratori a domicilio che in caso di crisi del mercato vedevano ridursi i loro margini di guadagno, pagando il prezzo della congiuntura.

Un sistema perfetto nella sua **criminale organizzazione dello sfruttamento** che ha costituito un fiore all'occhiello per il made in Italy, un modello del quale tutti sapevano tutto e tacevano. Questo non significa che non vi fossero eccezioni e punti di eccellenza produttiva ma erano, appunto eccezioni.

## Prato oggi

Da allora sono passati 40 anni e questo sistema produttivo ha subito delle trasformazioni e dei cambiamenti, si è evoluto adattandosi alle nuove condizioni di mercato e di produzione.

Abbassare i costi di produzione in un sistema quale quello appena descritto era pressoché impossibile, se non trovando il modo di far costare ancora meno la forza lavoro. La soluzione venne trovata **incoraggiando la migrazione di operai e operaie cinesi, spesso clandestini**, che erano disponibili a stare al telaio a costi ancora minori dei pratesi e in condizioni igienico sanitarie e di fruizione dei diritti ancora minori. A gestirli per conto dei pratesi, in un primo momento caporali e capi clan cinesi.

Questa soluzione venne estesa alle confezioni di vestiti, ai divani, ad ogni attività produttiva e in una prima fase vide **i pratesi diventare i padroni**, divenuti tali non per essersi emancipati dallo sfruttamento dei controllori del mercato, ma **per aver creato una categoria di sfruttati più sfruttati di loro**. Del resto tutto era comodo: a gestire il lavoro in condizioni di quasi schiavitù, provvedevano come si è detto gli stessi caporali cinesi, che controllavano il flusso dei migranti.

I padroni pratesi con la crescita della crisi del tessile degli anni '80 - '90 hanno iniziato il **processo di vendita dei capannoni e di dismissione del lavoro a domicilio**, decentrando anche verso altre aree. È il caso dell'attuale Sindaco, padrone della **Sach**, fallito in Italia e che ha riaperto altrove. I cinesi gestori di forza lavoro si sono invece gradualmente resi autonomi, hanno risalito la filiera, occupando via via prima le postazioni intermedie, poi creando proprie banche e propri uffici direzionali rigenerando in loco il modello Prato. Appena in un capannone si chiudeva l'attività subentrava un cinese che apriva la propria mentre gli ex proprietari percepivano e continuano a percepire gli affitti. Così e solo così le due comunità si integrano ma restano separate e oggi **i cinesi costituiscono il nerbo dell'imprenditoria mentre i pratesi mantengono la loro presenza ai livelli alti del sistema**.

Dietro questa struttura produttiva c'è la violenza nei rapporti sociali e produttivi. La più grande comunità cinese d'Europa è prosperata con il consenso della madre patria, la quale ha sempre guardato con favore a questa porta aperta sull'Europa, dalla quale anche molte merci prodotte in Cina, attraverso tiangolazioni, possono viaggiare verso i paesi della Comunità europea una volta che hanno indossato il vestito del made in Italy, costituendo una riserva immensa di produzione di profitto in valuta pregiata che attraverso la rimesse dei "migranti" prima ed oggi direttamente, provenendo dai gestori e proprietari delle attività produttive, va ad alimentare lo sviluppo in molte contrade della madre patria.

### **La lezione di Prato**

Prato insegna che **per il capitalismo non ci sono sistemi produttivi avanzati o arretrati**, ma solo sistemi che producono profitti. La combinazione dei fattori produttivi di volta in volta adottata si plasma alle opportunità, alle esigenze di mercato, alle condizioni che trova o riesce a creare nuove/vecchie soluzioni e non vi è luogo inadatto "per principio" a produzioni a bassa intensità di innovazione, perché anzi la generalizzazione del mercato, l'immissione sul mercato globale di forza lavoro è un elemento di forza del capitale che spinge a creare tendenze al ribasso dei salari e impoverimento dei lavoratori, al punto che sempre più il lavoro non affranca dalla miseria e dall'indigenza, ma anzi rafforza la polverizzazione della collocazione sociale dei lavoratori e la loro collocazione alla base della piramide sociale sotto la soglia della sussistenza. Pertanto ciò che serve oggi non è il lavoro, ma quello dignitoso, quello con una paga elevata, quello di qualità e dotato di una opportuna remunerazione sul mercato e nella società, un lavoro che consenta una vita dignitosa..

Di tutto questo a Prato non c'è traccia e a poco servono le lamentazioni di autorità comunali, associazioni imprenditoriali, sindacati, cittadini che sapevano e sanno tutto e preferiscono invece ricordare i tempi felici quando il modello Prato tirava, perché **ora come allora lo sfruttamento selvaggio e brutale è la costante di quel modello produttivo.**

E lo sfruttamento non è solo quello dei cinesi sui cinesi ma anche quello dei pratesi su chiunque voglia avviare una attività e comincia fin dalla messa a disposizione dei documenti di identità falsi ad opera di personaggi che gravitano intorno agli uffici del Comune per proseguire poi in relazione ad ogni minimo aspetto della vita di ogni giorno con complicità sull'elusione scolastica, servizi medici più o meno clandestini, ecc.

C'è stato in un recente passato un intervento svolto mediante l'utilizzo di un camper che ospitava operatori sociali volontari che agivano a sostegno della popolazione cinese; ben nota era la presenza di un compagno, eccellente conoscitore del cinese ma soprattutto dei problemi della comunità, il quale agiva in collegamento con l'ispettorato del lavoro, con le strutture di prevenzione delle malattie professionali e con le strutture sanitarie in genere, con i servizi scolastici. Ma questa persona generosa è morta stroncata da un male incurabile e ai suoi funerali celebrati con rito civile non c'erano solo i compagni di tante lotte ma la comunità cinese, numerosa, in segno di riconoscenza per le comuni lotte contro la criminalità organizzata.

Oggi possiamo dire che Renzo e quelli come lui hanno ben seminato se guardiamo al fatto che molti appartenenti alla comunità cinese hanno partecipato al funerale delle sette vittime, esponendosi per la prima volta in prima persona ma forse questo è anche il segnale che la comunità è diventata adulta, si è data proprie strutture finanziarie e si pone da pari a pari di fronte alle pretese dell'imprenditoria e soprattutto della finanza pratese che da sempre cerca di governare il fenomeno anche stabilendo relazioni di collaborazione direttamente con imprese cinesi operanti in Cina.

Una situazione complessa insomma che tuttavia dimostra la capacità del sistema capitalistico di rinnovarsi e mettere a punto nuove strategie con il preciso obiettivo di perpetrare lo sfruttamento mediante l'utilizzo di tecniche di organizzazione del lavoro e della struttura finanziaria che si adattano al territorio e alla composizione di classe con l'unico obiettivo di continuare a fare profitti. **Il capitalismo produce sfruttamento e soprattutto non fa distinzione tra i cinesi e gli originari abitanti di Prato, ma tra ricchi e poveri, tra padroni e lavoratori, tra sfruttatori e sfruttati.**

Su queste tematiche vedi le analisi dei comunisti anarchici italiani a partire da: *Ai compagni su Capitalismo, ristrutturazione e lotta di classe*, Firenze Crescita Politica, 1975. *Autonomia e organizzazione. Sui rapporti sociali comunisti*, Firenze, Crescita Politica, 1975. e successive elaborazioni, in [www.ucadi.org](http://www.ucadi.org)

*Gianni Cimbalò*

## **Quando la lotta di classe e l'internazionalismo erano valori.**

### **Oreste Ristori. Una vita da proletario internazionale**

**Il 9 dicembre 1943 in una delle prime stragi nazifasciste viene fucilato a Firenze Oreste Ristori, insieme a un altro anarchico, Gino Manetti e tre comunisti, Armando Gualtieri, Luigi Pugi e Orlando Storai. Oreste ha ben 69 anni, si trova in carcere perché l'8 settembre è fra i primi a scendere in strada per manifestare ad Empoli, viene arrestato e condotto alla prigione di Firenze, le Murate, da dove è prelevato insieme agli altri per rappresaglia perché gli antifascisti avevano ucciso un capo delle foze fasciste. Ad Oreste Ristori la cittadina toscana ha intitolato una piazza e nei dintorni c'è una Casa del Popolo anch'essa intitolata a Ristori, ma la cosa su cui riflettere che anche a San Paolo c'è una piazza Ristori e in Brasile viene citato fra i militanti anarchici più conosciuti. Perché?**

**Ripercorreremo le tappe fondamentali della sua vita non per pura mania biografica, ma per mostrare una delle tante vite di rivoluzionari che fra Ottocento e Novecento si sono formati nella temperie di lotte e repressioni a livello internazionale, costruendo quelle trame di resistenza che hanno permesso di mantenere vivo - anche durante il periodo del regime fascista - voci di dissidenza che esploderanno e daranno vita a quel cambiamento che si realizza appunto dal 1943 in poi e che va sotto il nome di Resistenza con la lettera maiuscola.**

**E' importante però comprendere la complessità di quel fenomeno che non è fatto solo di leaders politici che escono dalle carceri, dal confino o rientrano dall'esilio, ma di migliaia di Oreste Ristori che, in Italia o all'estero, hanno mantenuto ideali e comportamenti resistenti per lunghi decenni.**

**Oreste nasce da famiglia poverissima nel 1874 a San Miniato di Pisa, da padre pecoraio, che perderà il lavoro nel 1878 a causa della crisi economica. E già qui possiamo riflettere sul fatto che in un piccolo paese della Toscana un pover'uomo soffre di una delle più grandi crisi economiche del mondo contemporaneo, quella conosciuta come la Grande Depressione, partita dal fallimento nel 1873 di una delle più importanti banche degli Stati Uniti, la Banca Cook, che si fortemente esposta per la guerra di Secessione e che con il suo fallimento coinvolge l'economia mondiale in una delle tante crisi che connotano lo sviluppo della società capitalistica e che sono connaturate a questo sistema. Oggi ci hanno convinti che la globalizzazione ha dato vita a una crisi inedita, inaspettata, che basta aspettare si risolverà, ma già nell'Ottocento il sistema capitalistico funzionava come oggi (salvo l'accelerazione delle comunicazioni e qualche piccola altra novità). Chi si trovava, come Oreste coinvolto in questi fenomeni li riconosceva e li combatteva, come vedremo, con maggiore coscienza di quella che purtroppo caratterizza le masse oggi.**

**Dunque Oreste si colloca da subito nella situazione di sottoproletario, con la mamma che fa lavori a domicilio nel settore della paglia, alleva maiali, forse manterrà a lungo la famiglia con altrettanti lavori precari del padre; insieme vanno in giro per mercati, nelle osterie, sulle piazze, dove incontrano molti altri come loro coinvolti dalla crisi (siamo nel periodo che va dai moti del macinato, alla crisi agraria, ai moti per il pane del 1898). Quando muore il padre nel 1892 Oreste ha 18 anni, è già un militante segnalato dalla polizia, tanto che durante i moti popolari conosciuto come moti di Lunigiana è arrestato e inizia la lunga trafila di presenza prolungate in tutti i carceri peggiori dove sono alloggiati gli oppositori dello stato liberale che avrebbe dovuto dare la libertà alle masse. Porto Ercole, Tremiti, Ponza, Pantelleria, Ventotene, Ponza, Favignana, Ustica: Oreste non si fa mancare nessuno di questi luoghi orrendi di detenzione e vita durissima, ma la tempra è decisa, anche lì partecipa alle sollevazioni per migliorare le condizioni di vita, alle proteste per incarcerazioni prolungate per una "legge speciale" che si chiede di abolire, riesce anche qui a realizzare per sé e per altri fughe, l'inizio di una lunga serie che lo vedrà protagonista in Italia e nel Sud America.**

**Il domicilio coatto si rivelerà, comunque, importante scuola di formazione; li conosce naturalmente le menti migliori dell'anarchismo e del socialismo del periodo, ma soprattutto nel campo anarchico incontra, fra gli altri, personaggi resistenti di grande spessore umano e politico come Pasquale**

Binazzi e Luigi Fabbri. Con Fabbri organizza a Ponza una manifestazione per ricordare i morti della Comune di Parigi, segno di grande spirito rivoluzionario internazionalistico che Fabbri. Come tutti gli anarchici, avrà per tutta la vita, ma sono scoperti e assegnati a un domicilio coatto più lontano: Ustica per Ristori e Favignana per Fabbri. I lunghi periodi di domicilio coatto sono però occasioni per una formazione culturale e politica importante: personaggi come Binazzi e Fabbri sono noti per la loro forte preparazione culturale e politica e sappiamo anche che si tenevano proprio delle vere e proprie scuole di formazione, le scuole quadri moderne, sia per l'alfabetizzazione che per la formazione politica. Ristori sembra averne approfittato in maniera veramente produttiva; la cosa è evidente leggendo il sostanzioso fascicolo aperto su di lui, conservato presso il Casellario Politico Centrale dell'Archivio di Stato di Roma (molta della documentazione che riguarda Oreste Ristori, e quindi anche i documenti del suo fascicolo del CPC sono ora consultabili su un sito del comune di Empoli: [ww.oresteristori.it](http://ww.oresteristori.it)).

Nel 1904, quando è già emigrato in Argentina il Delegato di Pubblica Sicurezza a Buenos Aires scrive per segnalare la questione: “Il Ristori in tutti i suoi scritti in italiano, in spagnolo e in francese, pur sconclusionati e abborracciati, mostra impegno non comune, vivo, e, in ispecial modo, assimilatore, non è più, sotto questo riguardo, il Ristori di cui parla la scheda biografica in data 12/3/1896 in cui si dice di lui 'ha discreta intelligenza; la sua cultura è molto limitata; sa appena leggere e scrivere”. Così era partito Oreste da casa, poi passando per i vari carceri, l'esilio successivo dal 1902, era diventato, sempre secondo le fonti poliziesche “abbastanza bene educato, molto intelligente e relativamente assai più colto di quanto presumibilmente può esserlo un operaio tipografo”, tanto che tiene conferenze, scrive articoli per riviste italiane, francesi e spagnole, pubblica opuscoli sui più disparati temi della propaganda politica anarchica (vedine alcuni nel sito sopra segnalato). La situazione è così fortemente diversa che il solito Delegato di PS a Buenos Aires propone di “apportare una modificazione” alla scheda biografica. Insomma Oreste Ristori da sottoproletario semianalfabeta si è trasformato in un proletario cosciente e in un militante della lotta di classe internazionale che deve essere tenuto sotto controllo anche se ormai vive a migliaia di chilometri di distanza!

Oreste infatti si era reso conto dell'innalzamento dello scontro non solo con lo stato d'assedio seguente i moti di Lunigiana che lo aveva ricondotto in carcere, ma nel 1898, di fronte alla forte repressione nella quale le truppe di Bava Beccaris producono decine di morti a Milano, capisce che la vita è difficile per lui e tenta un primo espatrio verso la Francia; riacciuffato finisce a Favignana.

Già in quella data si distingue per la sua forte presenza sui giornali anarchici e socialisti, tanto da essere conosciuto fra i militanti anarchici in Italia, in Francia e nel Sud America. Quando nel 1902 riuscirà ad emigrare in maniera semi definitiva (fino al 1936, quando verrà forzatamente rimpatriato), la prima tappa sarà Buenos Aires, accolto con entusiasmo nel quartiere italiano di La Boca dove gli anarchici di origine italiana hanno una forte presenza. Di lì a poco sarà il più importante propagandista italiano del Sud America, si impegnerà a livello sindacale nello FORA (Federacion Obrera Regional Argentina), la neonata organizzazione sindacale a carattere sindacalista anarchico alla cui fondazione nel 1901 hanno contribuito italiani come Errico Malatesta e Pietro Gori. Nella sua azione politica si spinge fino alle più lontane terre del Brasile dove nelle fazendas liberate da poco dalla schiavitù (1888) gli italiani hanno preso il posto degli schiavi; le loro condizioni sono così terribili che Ristori scriverà anche un opuscolo *Contra a imigração*, edito nel 1906, subito tradotto in italiano da Luigi Molinari nella collana dell'Università Popolare.

Le denunce delle dure condizioni di vita dei migranti in Brasile condotte dal Ristori e dalla stampa anarchica avrà una forte influenza sulle partenze di tanta povera gente dalle zone più povere dell'Italia spinti da padroni e preti verso aree dove il livello di vita non era certo migliore e la mortalità era molto alta. Lo stesso governo italiano sarà costretto, anche sotto la pressione di questa campagna, a emanare circolari alle Prefetture e ai Comuni del Regno per dissuadere la gente ad andare in Brasile.

Sempre in movimento fra Argentina, Brasile e Uruguay, vuoi per campagne di propaganda, vuoi per le espulsioni che lo vedono protagonista di vicende rocambolesche, Ristori continua a scrivere per la stampa anarchica internazionale, a San Paolo nel 1904 fonda un importante giornale “La Battaglia”, con Cerchiai e Damiani. Ristori viene a contatto con la dura realtà degli orfanotrofi e delle altre opere assistenziali gestiti dalla Chiesa, pubblicando anche l'opuscolo *Le in infamie sociali del cattolicesimo*. Per

questa campagna viene condannato come calunniatore a un anno di carcere nel 1912.

Dicevo delle espulsioni e delle rocambolesche fughe: una prima volta nel 1902, per il primo sciopero generale organizzato dalla FORA, viene imbarcato su una nave che deve riportarlo in Italia con due guardie di scorta; il capitano della nave frappone molti ostacoli e gli anarchici minacciano scioperi di boicottaggio da parte dei lavoratori dei porti che imbarcano anarchici espulsi. La seconda volta Ristori e il suo compagno Baxterra vengono portati in treno a La Plata, porto più sicuro per l'imbarco e fatti salire su un piroscafo inglese, ma al porto di Montevideo i due riescono a scendere e non risalire sulla nave, anzi, dopo la partenza della nave, si presentano alla compagnia di navigazione per farsi rimborsare metà biglietto!

La terza espulsione avviene più tardi, nel 1919, dopo la grande protesta dei lavoratori denominata "Settimana tragica" perché si conclude con più di 1000 morti e 20.000 arresti: Ristori è spedito all'isola di Martin Garcia e di lì deportato dall'Argentina in Italia. Viene seguito "da due agenti i quali avevano l'ordine di non perderlo di vista sino a che il piroscafo non fosse partito da Montevideo", ma "il Ristori, reputato giunto il momento opportuno, eludendo la sorveglianza degli agenti, si svestiva rapidamente, si gettava in mare e, nonostante la temperatura rigidissima, raggiungeva a nuoto il battello su cui lo attendevano i compagni con gli abiti e l'occorrente per ristorarsi". Le autorità uruguaiane, avvisate, lo fermano, lo interrogano e lo rilasciano. Oreste giungerà in Italia solo con la quarta espulsione nel 1936, in pieno fascismo del quale resterà vittima.

La sua vita fu comunque una continua lotta contro il capitalismo, le forze di polizia che lo difendono, per l'emancipazione dei lavoratori, sia attraverso l'organizzazione sindacale che attraverso la propaganda per la formazione culturale e politica che doveva formare uomini e donne nuovi capaci di gestire una società diversa. Nella prossima puntata parleremo della sua azione antifascista e della sua concezione dell'anarchismo in accordo con l'evoluzione di questa ideologia, mostrando quanti i legami internazionali influenzino anche l'evoluzione del comunismo anarchico.

A conclusione di questa prima parte riportiamo uno scritto che sintetizza la visione di classe e internazionalista di tanti militanti come Ristori espulsi dall'Italia per le loro idee, ma che in quella loro esperienza non recisero mai i rapporti con le lotte dei lavoratori italiani. Di fronte all'uccisione del re Umberto I, scrive questo articolo che sintetizza un'analisi di classe con rara efficacia. Avevano ragione le forze di polizia a cambiare la sua scheda biografica: l'inserimento reale nelle lotte del proletario sulle due sponde dell'oceano avevano in poco più di un decennio fatto nascere da un semianalfabeta un uomo cosciente dei suoi diritti, capace di comunicare a un ottimo livello le ragioni di tali lotte. Nell'analizzare l'uccisione di chi aveva comandato a Bava Beccaris l'eccidio di Milano del 1898 e la feroce repressione di quel periodo che l'avevano costretto all'esilio, Oreste sa collocare in una giusta prospettiva le ragioni di tale fatto.

"Gaetano Bresci non uccise un suo simile, uccise un birbante, un felino assettato di sangue, non uccise codardamente, perché togliendola offrì la propria vita alla causa degli oppressi; non sopprime il tiranno per sostituirlo, ma per liberare il popolo dalla sua tirannide, per risuscitare in esso sentimenti d'odio e di ribellione contro ogni forma di sfruttamento e di schiavitù.

Fra questi due personaggi scomparsi dalle scene del mondo, passa un abisso, nulla li accomuna e li avvicina; nelle opere come nei sentimenti l'uno è il persecutore dell'altro.

Umberto I fu re, Gaetano Bresci fu suddito, il primo fu un brigante, il secondo un onesto lavoratore, il monarca conculcò diritti, confiscò libertà, provocò ecatombi, ridusse il popolo al più abietto stato di miseria e di vassallaggio, il tessitore rivoluzionario lottò per la libertà, proclamò l'intangibilità dei diritti, condannò le carneficine, difese il popolo, sacrificò per questo la vita.

Umberto visse di sangue e di rapine, Bresci di lavoro e di amore, Umberto non conobbe che orge e tripudi, Bresci non conobbe che miseria e disperazione. L'uno fu belva in fatto di ferocia, l'altro si distrusse nella pietà. Questi merita l'apoteosi, quegli l'astio perenne dei posteri"

(continua)

*Adriana Dadà*



## Errare e perseverare

Puntuali come le foglie d'autunno sono arrivati i dati internazionali sui livelli di istruzione risultanti dalla ormai ben nota indagine OCSE-PISA. Altrettanto puntuali sono giunti i commenti, tutti tesi alla lamentazione sulla deplorabile situazione della scuola italiana, anche se questa volta un po' mitigati rispetto alla norma. Ad essi, i risultati, dedica ad esempio una pagina "Il sole 24 ore": a. 149, n° 327, 8 dicembre 2013, p. 12. L'analisi riguarda i risultati sulle competenze scientifiche, per le quali "*l'Italia rimane sotto la media Ocse per le scienze ma migliora la qualità*" (citazione testuale).

Partiamo dall'articolo *L'importante nelle aule è decidere gli obiettivi* di Flavia Forandini. L'articolista riporta l'opinione degli estensori del rapporto che ritengono che le strutture scolastiche e gli investimenti nel settore istruzione siano una base indispensabile del successo di un sistema formativo. Giustamente viene rilevato che queste sono condizioni necessarie, ma anche non sufficienti in quanto sistemi scolastici con ottime attrezzature ed edilizia d'eccezione non producono sempre risultati altrettanto soddisfacenti. Viene anche notato che "*paesi che pagano di più i docenti hanno mediamente anche risultati migliori per gli studenti*", ma "*oltre un certo livello di spesa pro capite, l'eccellenza necessita di qualcosa di più che di mero denaro*". Il ragionamento è corretto, ma viziato nelle conclusioni: se l'investimento non è di per sé garanzia di successo, senza di esso è ben difficile che i risultati positivi ci siano. È quindi stupefacente che l'Italia abbia ancora un sistema che, come vedremo, se la batte con la concorrenza estera nonostante il fatto che "*si è visto diminuire i fondi per l'8% nell'ultimo decennio*".

Ancora più curioso risulta il suggerimento che l'articolo propone per quel quid in più che certifica il successo di un sistema formativo: l'informatica; e la colpa è dei dirigenti scolastici che vi credono poco. Ora la diffusione dei mezzi informatici nella scuola italiana è una delle fissazioni ministeriali, accelerata dai ministri Profumo e Carrozza, tanto che oramai le risorse erogate alle scuole sono quasi totalmente assorbite dal wireless (cfr anche <http://www.ucadi.org/scuola-universita/338-una-carrozza-chiamata-desiderio>). Ovviamente tutte le innovazioni sono proficue e ben vengano, ma che non si pensi anche alla formazione dei docenti, all'assetto delle discipline, ai curricoli, al tempo scuola, all'impegno dei discenti è per lo meno curioso. Infine è ben noto che le giovani generazioni sono digitali per il contesto ambientale in cui sono cresciute; quindi la scuola non è il luogo dove queste competenze devono essere "trasmesse" da coloro che ne hanno meno dimestichezza, ma il luogo della riflessione sul loro utilizzo; quindi l'inserimento delle LIM (Lavagna Interattiva Multimediale) è un perfetto strumento per ottimizzare l'attenzione degli studenti, per potenziare le possibilità della trasmissione del sapere, ma non sono di per sé la soluzione alle carenze dell'apprendimento.

L'impressione viene confermata dall'articolo *Se lo studente sale in cattedra e insegna l'ebook ai docenti*, di Pierangelo Soldavini. Vi si racconta la meravigliosa esperienza del Patronato San Vincenzo di Bergamo in cui gli studenti di quinta hanno insegnato ai propri docenti a costruire un e-book per un manuale di carrozzeria per le classi prime. "*Non sapevano neanche usare un semplice Powerpoint*", hanno detto gli studenti dei docenti. Alcune brevi riflessioni. Che una lettura digitale possa essere allettante ed accattivante può risultare vero; che essa sia foriera di studio e meditazione forse un po' meno vero. Che sia così sconvolgente e difficoltoso apprendere, ad esempio, Powerpoint è per lo meno dubbio. Che i docenti siano in media così privi di cultura informatica è poco credibile, se si escludono alcuni, pochi, di quelli prossimi alla pensione e che vengono trattenuti in servizio grazie alle "moderne" leggi sui trattamenti previdenziali.

Vi è anche un distillato di saggio del prof. Roberto Maragliano *Un sapere che nasce dal saper aggregare*, in difesa dell'e-learning. L'esimio cattedratico mi è noto personalmente in quanto negli anni ottanta ho avuto l'illuminante occasione di ascoltarlo in una difesa appassionata della Nintendo, quale autentica ed unica fucina di sapere innovativo: sì, la Nintendo, quella dei videogiochi. Orbene nel succo di sapienza profuso in una breve colonna del giornale egli sostiene che "*a una tecnologia di tipo analitico (il libro di testo, ndr) che mira a dividere e scomporre gli oggetti del conoscere si da poterli meglio dominare starebbe subentrando una tecnologia (quella digitale, ndr) che punta invece ad associare, aggregare, integrare (le virgole lasciano a desiderare, ndr)*. Occorre, prosegue l'estensore, unirle. Quello che è decisamente poco chiaro è in base a quale ragionamento l'insegnamento a distanza consenta la facoltà di sintesi, di ricomposizione delle conoscenze successiva alla loro analisi. Forse il prossimo minisaggio sarà più chiaro!

Ma veniamo ai dati, quelli che vengono analizzati nell'articolo principale *La scuola vince se condivide* di Andrea Bonaccorsi. Si parla degli apprendimenti scientifici e “*l'Italia è in 32ima posizione, con un indice di 485, di poco inferiore alla media Ocse di 494*”. Ora tutti sanno che una rilevazione statistica è soggetta ad una incertezza sul risultato e quindi un 1,8% di differenza sta ben dentro l'indeterminazione ineluttabile ed è quindi scorretto presentare quelle cifre come valori assoluti. Se poi si guarda il grafico allegato si può constatare che l'Italia è pressoché appaiata alla Gran Bretagna, alla Francia ed alla Spagna, paesi in cui la spesa per l'istruzione si colloca ben al di sopra della nostra (dati 2011): Italia 4,2% del Pil (era il 4,7% nel 2000); Gran Bretagna 6,5% (nel 2000 5,0%); Francia 6,0% (nel 2000 5,9%); Spagna 4,7% (4,4% nel 2000). Si noti che, tra l'altro, mentre la spesa per l'istruzione è aumentata in tutti i paesi nel nostro è calata. Ma oltre ai dati un'altra considerazione merita attenzione. I risultati di un'indagine non sono mai del tutto oggettive, ma dipendono anche dalle domande poste e dalla loro formulazione. Se qualcuno ponesse attenzione a questo fatto ed analizzasse il questionario e le risposte considerate corrette col relativo punteggio farebbe scoperte interessanti.

Partiamo dalla parte scientifica. Le domande e le relative risposte sono formulate con un'ottica ben lontana dall'impostazione didattica vigente nel nostro paese e di converso ben confacente ad un discente anglosassone. La richiesta di ragionamento è sempre formulata in modo da adattarsi ad un ragionamento euristico e pratico, conseguente ad un insegnamento che dal particolare sale al generale; questo è un metodo tipico della scuola di stampo inglese e non della nostra che tende ad impostare da sempre a far discendere il particolare dal generale. Senza entrare nel merito di quale dei due sistemi sia più proficuo, è chiaro che prima di fare raffronti sarebbe necessario uniformare i metodi o come minimo porre dei quesiti adatti ai diversi metodi di insegnamento. Questo perché spesso essi sono posti in modo da favorire più una conoscenza pratica, legata all'esperienza, che una conoscenza astratta. Non solo ma talvolta le risposte sono considerate corrette se rispondono ai criteri posti dall'estensore del quesito e non quelle che sono altrettanto giustificate partendo da un altro punto di vista.

Quella, però, che suscita maggiori perplessità è la metodologia della rilevazione delle competenze relative alla comprensione del testo. Anche qui l'Italia risulta carente, ma che dire dell'importanza data alla decrittazione delle etichette degli alimenti e dei manuali di utilizzo degli elettrodomestici. L'assetto classicistico della scuola italiana ne esce senza dubbio penalizzato. Ma siamo proprio sicuri che queste “competenze” servano davvero a formare il “cittadino consapevole” e non siano invece utili a creare il consumatore compulsivo? E questo in un momento in cui, per giunta, la società dei consumi è devastata dalla crisi economica più lunga e profonda della storia del capitalismo, per cui si orienta il discente verso la soddisfazione di bisogni che non sarà in grado di soddisfare.

*Saverio Craparo*

## **Cosa c'è di nuovo...**

Noi in Italia lo sapevamo sulla nostra pelle che l'aborto è sempre meno un diritto, che gli obiettori di coscienza fasulli stanno mettendo in dubbio la legge che garantisce l'aborto; ora lo sapranno anche gli altri paesi dell'Europa, laica e democratica. Il Parlamento di Strasburgo ha bocciato la “risoluzione sulla salute e i diritti sessuali e riproduttivi”, presentata dalla socialista portoghese Edite Estrella, nella quale si chiedevano, fra l'altro, “servizi di qualità per l'aborto sicuri e accessibili a tutti” e “regolamentazione e monitoraggio” dell'obiezione di coscienza.

La risoluzione non aveva valore cogente, ma voleva sollevare l'attenzione sulle differenti posizioni degli stati membri rispetto al problema e sui tentativi di marcia indietro come in Spagna dove le forze conservatrici cattoliche chiedono modifiche alla legge voluta dal governo Zapatero. In Italia l'aumento dell'obiezione di coscienza costringe le donne a spostarsi da un ospedale a un altro a “mendicare” un diritto (vedi la mappa degli obiettori nelle varie regioni: <http://www.ilfattoquotidiano.it/inchiesta-ru486-italia/mappa-obiettori-coscienza-regioni-regioni-italiane/>)

Nella normalizzazione del ruolo della donna, accentuato dalla crisi economica, passi indietro su questo diritto sono all'orizzonte in molti paesi. Occhi aperti e pronte a combattere per il diritto all'autodeterminazione delle donne.

